

Il Tempio della Notte. Architettura ipogea nei giardini paesaggistici, Maria Antonietta Breda, Leo S. Olschki, Firenze, 2012, pp. 212, Euro 23,00

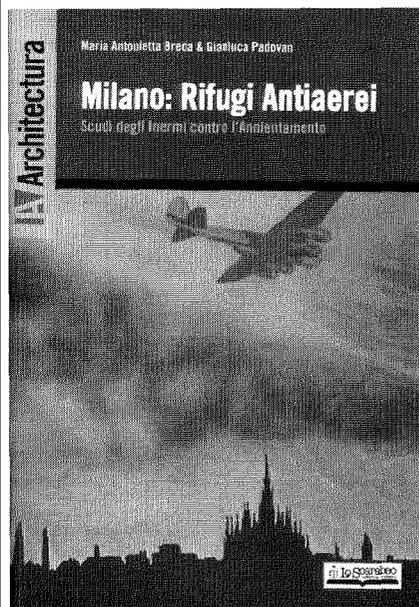
Milano: Rifugi Antiaerei. Scudi degli Inermi contro l'Annientamento, Maria Antonietta Breda e Gianluca Padovan, Lo Scarabeo, Milano, 2012, pp. 253, Euro 34,00

I due volumi che qui presentiamo trattano di un argomento comune e piuttosto originale: le cavità sotterranee. Suggestive e poco note nel primo caso, un doloroso ricordo nel secondo, che viene inteso, giustamente, come un impegno ad evitare il ripetersi degli errori del passato.

Il primo tipo di cavità sotterranea studiato da Maria Antonietta Breda, è il «Tempio della Notte», una fabbrica legata al giardino paesaggistico europeo, diffusa prevalentemente in area germanica e racchiusa in quelle grotte sempre presenti nei giardini realizzati nel nostro continente a partire dalla fine del Settecento e per tutto l'Ottocento. Il binomio giardino-grotta, sottolinea l'A., trova la sua codificazione fin dall'antichità, come testimonianza, tra l'altro, la cavità nel parco della Villa di Adriano presso Tivoli; allora la grotta era, in genere, l'ambiente legato alla Madre Terra. È nel Settecento, e in particolare con la creazione del giardino paesaggistico, che il tema viene ampiamente riproposto creando una specifica scena di paesaggio che ben rappresenta la relazione dell'uomo con la natura. I caratteri costruttivi e simbolici della grotta artificiale sono stati ampiamente descritti nei trattati ottocenteschi ma, nota giustamente l'A., non altrettanto si può dire del Tempio della Notte del quale, oltretutto, gli esempi rimasti sono rari e non sempre accessibili; di qui il notevole interesse di questa ricerca. Il Tempio della Notte, costruito lungo il percorso di una grotta artificiale, per la struttura e la collocazione rafforzava il significato simbolico del giardino paesaggistico. Come tipologia generale aveva forma circolare, era coperto con volta a catino, aveva colonne che potevano essere semplici o binate, a volte di marmo, a volte di mattoni rivestiti di intonaco finito a stucco.

L'analisi parte dal celebre Tempio della Notte di Schoenau, presso Vienna, realizzato dal barone von Braun nel parco paesaggistico della sua vasta proprietà terriera, ispirato al filone esoterico della

massoneria. Ha sempre attirato l'attenzione per la sua importanza, tanto che di esso sono rimaste testimonianze e materiale iconografico (planimetrie, acquetinte, acquedotti) qui riproposte ampiamente. La fama di Schoenau arrivò anche nella Lombardia austriaca e fornì, con ogni probabilità, il modello per la costruzione dei due Templi lombardi, oggetto del volume: quello costruito a Cernusco sul Naviglio nel parco del nobile Ambrogio Uboldo (oggi di proprietà dell'Ospedale Civico) e quello nel comune di Milano, nel quartiere di Gorla, fatto costruire dal barone di origine ungherese Batthyany, oggi noto come parco di villa Finzi. Il primo è interamente in mattoni a vista, ha pianta circolare e otto coppie di colonne di mattoni, in origine intonacate, con capitelli di pietra appena accennati; tra l'una e l'altra vi sono quattro nicchie con volte a semicatino, due finestre, un passante che affaccia sul corridoio di accesso. Il tempio presenta due entrate ad arco identiche e opposte, perfettamente allineate lungo l'asse est-ovest, in modo che negli equinozi, al tramonto, la luce del sole tagliasse a metà il tempio, andando a illuminare un corridoio interno alle grotte; un evento oggi non più esistente a causa delle modifiche intervenute. Il corridoio centrale segue il meridiano, cosicché negli equinozi, a mezzogiorno, un'apertura della grotta lascia passare la luce del sole fino alla verticale di un grosso masso. Il tutto, a quanto pare, collegato a riti massonici. All'interno del parco di villa Finzi a Gorla si trova una collinetta, all'interno della quale si sviluppano le grotte artificiali in conci e blocchi di conglomerato e il Tempio della Notte; vi è, inoltre un Tempio dell'Innocenza a forma circolare, recentemente restaurato. Il Tempio della Notte ha avuto, come ultimo utilizzo, quello di discarica abusiva; sembra che durante la guerra abbia servito sporadicamente da rifugio antiaereo. La sua pulizia è stata realizzata nel settembre del 2009 nell'ambito della manifestazione «Puliamo il Mondo-Puliamo il Buio» dai volontari di Legambiente Lombardia, della Associazione Speleologia Cavità Artificiali Milano, dalla Federazione Nazionale Cavità Artificiali. Anche di questa struttura ipogea viene fornita nel libro una dettagliata descrizione. Per verificare il suo orientamento e l'eventuale rapporto con la cultura massonica, uno studio è stato effettuato da Claudia Ninni, allo scopo di approfondirne la relazione con la luce



naturale. L'orientamento delle nicchie e la posizione dell'ingresso rendono plausibile l'ipotesi che il progettista abbia volontariamente orientato il Tempio; resta tuttavia ignota la destinazione.

All'origine dei Templi della Notte spesso vi erano le ghiacciaie, dove una volta si stocavano ghiaccio o neve pressata, per la conservazione dei cibi deperibili, o del ghiaccio stesso, se destinato alla vendita o all'impiego. Fino ai primi decenni del XX secolo infatti la conservazione degli alimenti richiedeva lavoro, attenzione, ingegnosità, oggi dimenticate. Le ghiacciaie erano manufatti che dovevano avere caratteristiche ben precise: coibentazione, circolazione d'aria per evitare la condensa, impianti per la circolazione dell'aria e per l'allontanamento dell'acqua di fusione. Potevano essere ricavati fuori terra o in posizione semisotterranea, costruiti o scavati nel sottosuolo, oppure sfruttando cavità naturali. Per tutte queste tipologie un intero capitolo, a cura di Gianluca Padovan, riporta una serie di prospetti, sezioni, planimetrie. In Lombardia, nelle zone di pianura, si utilizzavano generalmente strati di ghiaccio che si formavano nei prati irrigui o nei laghi e laghetti naturali e artificiali. A volte ci si spingeva fin nelle zone alpine per trarlo dalle fronti dei ghiacciai. Tra le ghiacciaie arrivate ai giorni nostri, cospicua è quella che si trova nella Villa Menafoglio Litta Panza di Varese; è posta nel prato del giardino all'inglese, sotto una collinetta boscosa sormontata da un tempietto. Ne viene data un'ampia descrizione con adeguata documentazione fotografica.

Il secondo volume, dovuto a Maria Antonietta Breda e a Gianluca Padovan, presidente dell'Associazione speleologica Cavità Artificiali di Milano, è dedicato ai ricoveri che durante la seconda guerra mondiale erano destinati a proteggere i cittadini dagli effetti delle bombe. Dapprima vengono passati in rassegna i vari tipi di preparazione della protezione antiaerea passiva: in Italia, fin dal 1933, il Ministero della Guerra aveva emanato *Norme Tecniche* per i rifugi antiaerei con le quali si indicavano gli accorgimenti da seguire nell'individuare e diversificare le aree destinate alle strutture ad uso abitativo e quelle dove erigere i complessi industriali e le norme per renderli meno vulnerabili alle offese aeree. Si disposero quindi tipi di difesa attiva (aeroplani

destinati a intercettare velivoli avversari) e passiva (batterie antiaeree); si prevede la necessità di addestrare la popolazione. Si passano quindi in rassegna i vari tipi di rifugi, che possono essere pubblici o privati, ricoveri casalinghi e individuali, utilizzando costruzioni già esistenti come gallerie naturali e piani sotterranei di edifici, oppure da costruire ex-novo.

Viene quindi notato che ogni città italiana conserva ancora tracce della seconda guerra mondiale all'esterno degli edifici o all'interno degli stessi, che si sono salvate dalla ristrutturazione degli edifici stessi o dalla pulizia delle loro facciate. Si presenta, ad uso degli eventuali ricercatori, un 'catalogo delle tracce' rinvenute nella città di Milano, suddivise in sei gruppi, vale a dire quattro tipi di scritte indicanti i rifugi e le relative uscite di soccorso, le prese per gli idranti, l'esistenza di canali sottostanti, le strutture non bombardabili; quindi i segni lasciati dagli ordigni e le case in rovina. Seguono le istruzioni per cercare quelle rimaste, suddividendo Milano in cinque settori, da indagare dapprima passeggiando per le vie con attenzione per 'sentire' la città, e poi con ricerche d'archivio e consultando libri e riviste d'epoca. Per aiutare questa 'avventura sul campo' si presentano, in cinque capitoli (uno per ogni settore) le diverse tracce da seguire. Agli eventuali ricercatori viene poi fornito un catalogo ragionato nel quale sono elencate, suddivise per categorie, vie e piazze di Milano in cui esistono uno o più rifugi antiaerei, con l'avvertenza che nel frattempo le ristrutturazioni, frequenti in una città così dinamica, possono avere cancellato qualcosa.

Nel periodo tra le due guerre il Politecnico di Milano ha avuto un importante ruolo nella formazione di professionisti quali architetti, ingegneri, urbanisti, che avrebbero poi affrontato il tema della protezione dei civili in caso di bombardamenti aerei, tanto che nel 1936 venne istituito un Corso di Edilizia Antiaerea e Ricoveri. Il Politecnico è quindi oggi il custode della memoria di coloro che si impegnarono in materia di protezione antiaerea: i suoi archivi offrono infatti materiale utile per mantenere la memoria dei fatti edilizi legati alla seconda guerra mondiale; una finalità che è stata riconosciuta dalla Regione Lombardia con Legge 150 del 2010. Questo ruolo del Politecnico è stato rafforzato con la donazione a suo favore degli archivi dell'ing. Luigi Lorenzo Secchi,

che fu, tra l'altro, per nove anni, a capo della Direzione Urbanistica del Comune di Milano, del prof. Cesare Chiodi, che insegnò nello stesso Politecnico Tecnica Urbanistica e dell'arch. Piero Bottoni. Del contenuto di questi archivi viene dato minuziosamente conto.

Un intero capitolo è dedicato all'oggetto da cui ci si doveva difendere, cioè all'arma aerea adoperata come strumento di offesa, che ebbe i suoi inizi già nel corso della guerra italo-turca, ad opera di Giulio Douhet. Questi, in seguito, scrisse il libro che lo rese celebre «Il dominio dell'aria», nel quale teorizzò l'impiego dell'arma aerea da bombardamento. La controazione all'impiego bellico degli aeroplani è venuta molto presto: mitragliatrici e cannoni sono stati appositamente studiati, con sistemi di puntamento e dotazione di munizioni sempre più adeguati. Conclude il volume un capitolo sui bombardamenti aerei su Milano: da quello del 14 febbraio 1916 da parte di alcuni aerei austriaci, che fece diciotto vittime, a quelli ben più intensi della seconda guerra mondiale che causarono gravi distruzioni e la morte di più di mille cittadini. Il bombardamento del 24 ottobre 1942 fece molta impressione sia perché fu il primo, sia perché, con esso, iniziato nel tardo pomeriggio, la Raf tentò l'esperimento di attacco in due tempi a distanza di poche ore, affinché gli incendi appiccati nel primo servissero a indicare l'obiettivo agli apparecchi impegnati nel secondo. Gli attacchi peggiori, tuttavia, furono quelli dell'agosto 1943, che ebbero effetti devastanti non solo su Milano, ma anche su Torino e Genova. Milano, in quattro notti, venne rasa al suolo per il 25% e per un altro 35% subì danni così gravi da richiedere una lunga opera di ricostruzione.

L'apparato iconografico di cui è dotato il volume è straordinariamente ricco, costituito da oltre trecento immagini che sono in buona parte fotografie eseguite dagli autori stessi e per il resto riproduzioni da documenti di archivio. I due autori hanno raccolto e rigorosamente documentato gli innumerevoli segni tuttora presenti, non solo dei rifugi e dei segni che ne indicavano l'ubicazione agli eventuali soccorritori in caso di distruzione dell'edificio, ma anche delle tracce lasciate dagli ordigni bellici: schegge, muri sbrecciati, lacerti di intonaco sospesi nel vuoto.

Mario Fumagalli